

BOLLETTINO

DELLE GIUNTE E DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

INDICE

COMMISSIONI RIUNITE (III e XII):	
<i>Comunicazioni del Governo</i>	Pag. 1
AFFARI INTERNI (II):	
<i>Comunicazioni del Governo</i>	» 4
AFFARI ESTERI (III):	
<i>Comunicazioni del Governo</i>	» 12
CONVOCAZIONI	» 20

AFFARI ESTERI (III) e INDUSTRIA (XII) Commissioni riunite.

GIOVEDÌ 9 GENNAIO 1969, ORE 17,10. — *Presidenza del Presidente della Commissione Industria* GIOLITTI. — Intervengono il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, Tanassi e il Sottosegretario di Stato agli affari esteri, Malfatti.

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUI PROBLEMI DELL'« EURATOM ».

Il Ministro Tanassi dà conto dei risultati raggiunti nelle ultime riunioni del Consiglio dei Ministri della Comunità Europea in merito ai problemi dell'« Euratom », risultati che definisce positivi, almeno rispetto ai pericoli di disintegrazione che l'« Euratom » stesso ha corso: si è infatti raggiunto un accordo, ovviamente interlocutorio, per l'anno 1969, che permette di tener viva la possibilità di raggiungere successivamente, entro il 30 giugno, l'accordo di carattere sostanziale.

Ricorda quindi le precedenti tappe della diminuita vitalità dell'« Euratom », contrasse-

gnate dai decrescenti stanziamenti fra il primo ed il secondo Piano quinquennale. Si trattava adesso di porre le basi del terzo Piano quinquennale, sul quale, a causa dell'atteggiamento della delegazione francese, che sosteneva il principio dei programmi complementari (finanziati cioè dai gruppi di Paesi interessati ad un comune particolare programma di ricerche), non si è potuto raggiungere alcun accordo, salvo quello di rinviare alla data predetta del 30 giugno 1969 la definizione dei programmi futuri.

La posizione dell'Italia si fonda su due costruttive esigenze: revisione dei modi di intervento, onde permettere la realizzazione di programmi di ricerca particolari; rilancio di azione comunitaria a largo respiro. Purtroppo mentre la posizione dell'Italia è chiara e costruttiva ed è fondata sul principio che ogni nuova iniziativa nucleare europea debba trovare la sua sede nell'ambito dell'« Euratom », le forze centrifughe (Francia da una parte, Germania e Olanda, d'accordo con la Gran Bretagna, dall'altra) tendono a scavalcare e ad ignorare l'« Euratom » sulla base di nuovi e rivoluzionari programmi di carattere tecnico.

Rispondendo infine ad una precisa domanda del deputato Barca, il Ministro precisa che l'Italia, pur tenendo ferma la posizione susposta, non trascura i necessari contatti con altri eventuali *partners* per ulteriori iniziative fondate sulla collaborazione internazionale.

Il deputato Alesi, premesso che una ricerca mediocre e poveramente finanziata è più dannosa che utile allo sviluppo generale della economia nazionale, enumera, sulla base appunto della convenienza o meno dell'Italia a costituirsi una propria industria nazionale nucleare, le esperienze comunitarie dell'« Eura-

tom » che definisce insufficienti seppure parzialmente valide.

Rifatta la storia, anche finanziaria, del centro nucleare di Ispra e sottolineato il pesante contributo di spese da parte dell'Italia, osserva che mai come in questo momento sono necessari adeguati e concreti programmi pluriennali fondati su una precisa volontà politica di far vivere l'« Euratom », precisa volontà, che se sembra mancare senz'altro alla Francia (tutta protesa a formarsi una propria indipendenza atomica), sembra tuttavia essere piuttosto tiepida anche fra gli altri cinque componenti della comunità. Stigmatizza pertanto l'accettazione del principio francese dei programmi complementari che segnano la fine dello spirito comunitario. Occorre tuttavia prendere atto di queste tendenze ed è perciò opportuno tutelare gli interessi italiani nel senso di salvaguardare il potenziale umano di illimitato valore, nonché quello scientifico, tecnico e finanziario che solo per quanto riguarda Ispra ammonta a oltre 100 miliardi. Occorre, quindi, a suo giudizio, salvare sì l'« Euratom » e l'ispirazione comunitaria che lo hanno accompagnato nella sua tormentata vicenda, ma anche pensare ad una politica nucleare nazionale di ricambio incentrata eventualmente su un realistico programma di ancoraggio industriale.

Il deputato Leonardi, osservato che anche dalle dichiarazioni del Ministro trapela la preoccupazione per l'aggravarsi del ritardo italiano in campo nucleare, auspica la ripresa dell'indagine conoscitiva sulla ricerca scientifica già svolta nella scorsa legislatura dalla Commissione industria al fine di individuare valide linee di sviluppo dell'industria nucleare e delle tecnologie più avanzate. Sottolinea il fatto che, mentre tutti gli altri Paesi hanno ottenuto ottimi risultati battendo strade semplici e chiare nel senso della formazione di una industria nucleare nazionale a fianco dell'« Euratom », l'Italia, percorrendo strade diverse e confuse, ha contribuito a risolvere i problemi degli altri senza essere riuscita a costituirsi una vitale industria nucleare propria.

Pur ritenendo indispensabile il carattere internazionale della ricerca, raccomanda quindi di non disperdere l'immenso potenziale umano del centro di Ispra, eventualmente sganciandolo dall'« Euratom ». In questo senso invita il Governo a mantenere in vita e a formulare un programma nazionale per il centro di Ispra, al di là dei pure auspicabili ma a suo giudizio assai improbabili accordi in sede comunitaria, sulla base di un rapporto

di proprietà degli impianti che l'onorevole Pella, allora Ministro degli esteri, non aveva mancato di sottolineare e ribadire sin dal 1959, all'epoca della ratifica del trattato dell'« Euratom ».

Il deputato Giannantoni definisce l'accordo interlocutorio del 20 dicembre il rinvio di un funerale. Ricordato infatti che il Governo aveva dato assicurazione al Parlamento che l'Italia avrebbe avuto il suo reattore veloce in collaborazione con la Comunità, ma eventualmente anche prescindendo da essa, osserva che l'anno 1968 è stato quello della paralisi e della crisi dell'« Euratom », che il Governo italiano non ha saputo, a suo giudizio, né prevedere né sventare. Il nazionalismo scientifico e industriale, in particolare quello francese, ha prevalso sullo spirito comunitario e ciò non è stato previsto né contrastato dal Governo italiano, il quale non ha nemmeno provveduto a porre nel frattempo le fondamenta di una parallela industria nucleare nazionale.

Esiste oggi la speranza di un accordo nel prossimo giugno? Lo stesso compromesso del 20 dicembre a suo avviso lo esclude. Occorre perciò prendere atto che l'« Euratom » è morto, smetterla di fare i primi della classe comunitari, tentare nuove vie di contatti bilaterali con altri Paesi, e, soprattutto, attraverso la ristrutturazione del CNEN, formulare una politica nazionale dell'energia nucleare, mediante un piano pluriennale da dibattere pubblicamente e mediante la creazione di una alternativa all'« Euratom ».

Il deputato Zamberletti osserva preliminarmente che la crisi dell'« Euratom » è frutto della trasformazione che il problema dell'energia nucleare ha subito in questi ultimi anni. L'energia nucleare si è affermata come fatto industriale, la Germania è emersa come potenza atomica, la Francia ha operato a livelli tecnologici più elevati rispetto ai *partners*: queste sono le forze centrifughe alla base della crisi politica dell'« Euratom ».

Esistono tuttavia anche cause strutturali di tale crisi insite nell'ordinamento interno dell'« Euratom » ed aggravate dalla fusione degli esecutivi comunitari. In particolare, sia al vertice, sia nei centri operativi la struttura dell'« Euratom » si è rivelata complicata e complessa, del tutto inadatta alla finalità di realizzazioni agili e rispondenti alle esigenze per le quali quella Comunità era stata istituita.

In polemica con il precedente intervento del deputato Leonardi, osserva che la strada dell'« Euratom » è buona, è tuttora valida, ma va senz'altro raddrizzata: l'« Euratom »

può costituire, a suo modo di vedere, il primo nucleo di una università scientifica europea e perciò il suo patrimonio tecnico umano è prezioso e non va in nessun caso disperso.

Per quanto riguarda la posizione del nostro Paese rispetto all'avvenire dell'«Euratom» sostiene che le recenti esperienze fanno individuare la nuova strada da percorrere, che non è certamente quella dell'abbandono dell'«Euratom», ma è piuttosto quella della creazione di uno spazio per la ricerca e per una industria nucleare nazionale affiancata e certamente non in contrasto con gli obiettivi tuttora validi perseguiti dall'«Euratom».

Il deputato Scarascia, richiamandosi a quanto detto a suo tempo dal Ministro Pella, per cui l'iniziativa del centro comune di Ispra poteva essere valida nella misura in cui si faceva l'Europa, osserva che tutto il dibattito può essere ridotto a questo punto essenziale. Se si crede nella Comunità europea, si deve fare ogni tentativo per superare la crisi dell'«Euratom».

Circa i motivi della crisi, ritiene che la colpa non possa essere attribuita ad un solo paese: la Francia si trova in particolari difficoltà economiche ed anche da parte di altri Stati sono state appoggiate iniziative a carattere nazionale, che non si è voluto convogliare in sede europea; il recente accordo bilaterale tra Inghilterra, Germania e Olanda non giova certo all'«Euratom», ma presenta degli aspetti positivi in quanto inserisce per la prima volta l'Inghilterra in uno sforzo comune con altri paesi della Comunità. Invita comunque il Governo italiano a fare tutti gli sforzi affinché nell'ambito dei programmi dell'«Euratom» sia aumentata la parte delle ricerche comuni ed in particolare quelle che fanno capo al gruppo Marechal per i settori di avanzata tecnologia. Auspica altresì che sia favorevolmente risolto il problema del mantenimento del personale per tutto il 1969 e che nei prossimi mesi siano formulati i programmi pluriennali di ricerca. Richiama poi l'attenzione sull'azione svolta nell'ambito del Parlamento europeo, che non ha mancato di seguire e sollecitare il superamento della crisi dell'«Euratom» e propone che il Governo si renda promotore di una conferenza nazionale sui problemi dell'«Euratom», invece delle molteplici iniziative ricorrenti e disorganiche.

Conclude facendo presente che la sua parte crede fermamente nell'Europa e insiste af-

finché i Governi dei 6 paesi della Comunità cerchino tutti i possibili punti di contatto, pur non rifiutando allargamenti verso altri paesi.

Il deputato Tripodi rileva che il dibattito non ha fugato le preoccupazioni circa il futuro dell'«Euratom» e che le recenti decisioni del Consiglio dei ministri della Comunità hanno soltanto evitato l'immediato disfacimento dell'«Euratom». Sollecita pertanto un rilancio dell'azione comunitaria nel settore nucleare, di cui l'«Euratom» è lo strumento più idoneo. Contesta pertanto l'utilità di iniziative nazionalistiche, che non si adattano alle esigenze del settore, ove necessita un massiccio intervento pubblico sia per la limitatezza del mercato europeo sia per l'impossibilità di utilizzare le ricerche a fini militari, come avviene in altri paesi.

Il Sottosegretario Malfatti ricorda la posizione critica assunta negli anni passati dal Governo italiano nei confronti di una insoddisfacente linea seguita dall'«Euratom», in particolare per quanto si riferisce allo sforzo prevalentemente finanziario di appoggio a programmi nazionali, fuori di una azione di effettivo coordinamento e di razionalizzazione degli sforzi specie nel settore industriale. Pertanto, il Governo italiano ha registrato con interesse come queste critiche siano ormai condivise largamente, in particolare dalla Commissione della CEE. Lo sforzo del Governo è stato e sarà quello di riportare soprattutto negli stabilimenti del Centro Comune l'attività prevalente dell'«Euratom», unitamente alla indicazione di grandi temi da affrontare, come la costituzione di un Consorzio industriale per la costruzione di una centrale basata sul sistema dei reattori veloci e il problema dell'arricchimento dell'uranio. Siamo in una fase di passaggio, ha soggiunto il Sottosegretario Malfatti, poiché ci si augura che nei prossimi mesi si discuta, nell'ambito comunitario, di una politica energetica comune e della possibilità di avviare programmi di collaborazione tra i sei paesi ed i paesi che hanno fatto domanda di adesione alla Comunità nel settore scientifico e tecnologico. Tutto ciò può favorire la soluzione della crisi dell'«Euratom» e il varo auspicato del programma pluriennale nucleare della Comunità. Comunque, è anche in considerazione di questa fase obiettiva di transizione che il Governo italiano ha sostenuto fermamente in sede comunitaria che sarebbe un grave errore smantellare il patrimonio di uomini e di esperienze accumulato in questi anni dall'«Euratom».

Il Ministro Tanassi nella sua replica osserva che il Governo non può essere certamente rimproverato di mancanza di impegno per risolvere i problemi dell'« Euratom ». Piuttosto il problema è di natura essenzialmente politica: siamo in un momento storico in cui o i problemi comunitari sono risolti al vertice, mandando avanti l'unità politica dell'Europa, ovvero i singoli processi di unificazione per settore finora avviati saranno definitivamente compromessi.

Accetta la critica secondo cui l'Italia è la più generosa in materia di azione comunitaria, ma ciò perché il nostro Paese è per sua convenienza e per sua ispirazione politica quello più nutrito di spirito comunitario.

Ribadisce che si vuole salvare l'« Euratom » e l'impegno del Governo è tutto in questo senso: ove poi per forze e per ragioni che sovrastano la nostra volontà l'« Euratom » si dovesse ridurre ad una pura presenza nominalistica ed il centro di Ispra corresse il rischio di essere smantellato, non mancherà l'impegno del Governo perché l'immenso patrimonio tecnico ed umano da esso rappresentato non solo non vada disperso, ma sia salvaguardato a vantaggio dell'avvenire del nostro Paese.

Circa l'iniziativa trilaterale fra Germania federale, Olanda e Gran Bretagna per la produzione di uranio arricchito mediante centrifugazione, dichiara che l'Italia è stata tempestivamente interessata all'operazione e che il Governo sta valutando la convenienza di una partecipazione ad essa, sempre che non costituisca un ulteriore indebolimento dell'« Euratom ».

LA SEDUTA TERMINA ALLE 20,25.

AFFARI INTERNI (II)

GIOVEDÌ 9 GENNAIO 1969, ORE 10,40. — *Presidenza del Presidente CORONA.* — Intervengono il Ministro per l'interno Restivo e il Sottosegretario di Stato per l'interno Salizoni.

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO.

Il Ministro Restivo, riferendo sugli incidenti avvenuti nella notte di Capodanno fra Marina di Pietrasanta e Viareggio, rileva che essi hanno ancora una volta richiamato l'attenzione del paese sulla delicatezza dei problemi connessi col mantenimento dell'ordine pubblico.

Iniziando la esposizione dei fatti, afferma che il 30 dicembre manifestini del movimento « potere operaio » erano stati diffusi in molti centri della fascia litoranea toscana al fine di realizzare una larga confluenza di aderenti ad una cosiddetta « contestazione di Capodanno » in Versilia. Con altro manifestino del 31 dicembre la « contestazione » indicava come obiettivo il pubblico ritrovo « La Bussola » di Marina di Pietrasanta.

Verso le 21,15 del 31 dicembre i primi gruppi di aderenti alla manifestazione si riunivano nei pressi della « Bussola » ed accoglievano con insulti gli avventori che si recavano nel locale.

Ad un certo momento, divenuti più di cinquecento e assiepatisi dinanzi alla rete di recinzione del locale, i manifestanti iniziavano un fitto lancio di petardi, di sassi, di qualche bottiglia di acido muriatico e di ammoniaca, di uova, di ortaggi e di sacchetti contenenti vernice rossa, per cui veniva fatto affluire sul posto un reparto di 50 carabinieri. Risultata vana l'opera di persuasione svolta dai funzionari e ufficiali e divenendo le violenze ai danni dei cittadini sempre più gravi, il Questore disponeva lo scioglimento della manifestazione, che veniva effettuato con l'osservanza delle prescrizioni di legge.

Il reparto dei carabinieri sospingeva in direzione di Viareggio la massa dei manifestanti, che, arretrando, si frazionava in vari gruppi, uno dei quali raggiungeva la stazione di servizio carburanti « FINA », ubicata nelle immediate vicinanze del locale « La Bussola », e tentava di rovesciare alcune autovetture in sosta nel piazzale circostante il distributore, minacciando e percuotendo il gestore di esso che cercava di dissuaderli dal proposito.

Tra l'altro, i manifestanti introducevano nella bocca del serbatoio di una Fiat-« Dino », ivi parcheggiata, uno straccio imbevuto di benzina, allo scopo di incendiarla, incuranti che l'incendio avrebbe potuto coinvolgere anche il deposito di carburante.

Il gruppo più consistente dei manifestanti — continua il Ministro —, che nel frattempo si era ricomposto a qualche centinaio di metri da « La Bussola » in direzione di Viareggio, aveva costituito un posto di blocco, erigendo una barricata con materiale vario, reperito sulla spiaggia e in un vicino cantiere edile, tra cui un rullo compressore, pattini, barche, una scala mobile dell'ENEL, nonché alcune vetture in sosta ai margini della strada, che erano state rovesciate e spinte al centro della carreggiata. Da queste posizioni veniva iniziata contro le forze dell'ordine una fitta sas-

saiola, accompagnata dal lancio di bottiglie, contenenti ammoniaca, vernice e talune anche acido muriatico, nonché di petardi ed altro materiale esplodente.

Venivano, così, feriti cinque carabinieri e quattro guardie di pubblica sicurezza, mentre altri rimanevano contusi.

Le forze di polizia, risalite a bordo degli automezzi, raggiungevano allora la « barricata » e riuscivano a disperdere i dimostranti, 55 dei quali venivano arrestati.

Nel corso di un successivo sopralluogo eseguito nelle adiacenze de « La Bussola », venivano rinvenuti i residui del « materiale » usato dai manifestanti, e cioè: un bottiglione pieno di ammoniaca; frammenti di bottiglie, recanti la scritta « ammoniaca »; due bottiglie di acido muriatico di cui una piena; un bastone di ferro; una scatola contenente diciotto sacchetti di plastica pieni di vernice rossa; diversi sacchetti di plastica contenenti altri liquidi.

Inoltre a Focette di Marina di Pietrasanta, a poca distanza dalla « Bussola », veniva successivamente sequestrata, per ordine dell'autorità giudiziaria, un'autovettura FIAT 500, a bordo della quale erano i seguenti oggetti: un pacco di volantini ciclostilati del « potere operaio », incitanti a partecipare alla manifestazione; una bottiglia piena di ammoniaca; una bottiglia di plastica contenente alcool denaturato; una bomba « Molotov » scarica; 11 spezzoni di miccia; una sbarra metallica, una fionda e biglie di vetro.

Il proprietario dell'auto, identificato per Aldo Sbrana, residente a Pisa, studente in biologia era stato già denunciato due volte lo scorso anno e condannato a nove mesi e sei giorni di reclusione e a dieci giorni di arresto per reati commessi in occasione di altri gravi disordini avvenuti a Pisa il 15 marzo 1968.

Il 2 corrente alcuni studenti di Viareggio hanno consegnato al comandante della stazione carabinieri di Marina di Pietrasanta una pistola a tamburo marca *Smith Wesson*, calibro trentotto, con tre bossoli esplosi e due cartucce integre nel tamburo, dichiarando di averla rinvenuta poco prima nel prato antistante il distributore dove si erano ammassati i dimostranti.

Dopo aver accennato ad altre violenze subite da varie persone ad opera dei dimostranti, il Ministro riferisce sulle risultanze relative al ferimento dello studente Soriano Ceccanti.

Il giovane, verso l'una del giorno di capodanno, veniva accompagnato all'Ospedale di

Pisa dalla dottoressa Miriam Missim - nella cui abitazione era stato in un primo tempo condotto - e ricoverato nel primo reparto chirurgia: presentava una ferita da arma da fuoco alla regione soprascapolare sinistra, con ematoma post-traumatico, paraparesi agli arti inferiori e stato di *choc*, e veniva giudicato con prognosi riservata.

Subito avviate rigorose indagini, si procedeva anzitutto, da parte dei competenti comandi delle forze di polizia, ad una minuziosa ispezione della prescritta dotazione individuale di cartucce e della pistola d'ordinanza di ciascun militare che aveva partecipato ai servizi: si poteva così accertare l'integrità della dotazione stessa e la mancanza, nelle canne delle pistole, di tracce di spari recenti.

Circa gli spari, il gestore della stazione di servizio dichiarava che, verso la fine della manifestazione, aveva sentito il sibilo di due colpi d'arma da fuoco e successivamente aveva constatato due fori nel vetro del chiosco, sul lato che guarda Viareggio. Egli escludeva che i colpi potessero essere stati esplosi dalla polizia perché i militari si trovavano dalla parte opposta a quella di provenienza dei proiettili.

Un altro testimone affermava che aveva visto distintamente le fiammate dei colpi alzarsi dalla zona in cui si trovavano i dimostranti. Egli aggiungeva di avere avuto la sensazione che gli spari fossero diretti verso il chiosco dei carburanti, dove egli si trovava, tanto che, per evitare di essere colpito, si era gettato per terra. I colpi provenivano dalla stessa zona nella quale è stata poi rinvenuta la pistola *Smith-Wesson*.

Il giovane Soriano Ceccanti - lo studente ferito al quale il Ministro esprime il più fervido augurio di completa guarigione - ha dichiarato da parte sua di essere stato colpito (e il colpo lo raggiungeva alle spalle) mentre si trovava ad una distanza di 15-20 metri dalle barricate che erano dietro di lui, aggiungendo di non aver notato in quel tratto nessun uomo in divisa.

Questa è la cronaca obiettiva dei fatti, ai quali potrebbe aggiungere, attraverso la documentazione in suo possesso, tutta una serie di atti vandalici e di assurda irresponsabilità. Il Ministro ribadisce quindi che tutti gli accertamenti fino ad ora svolti confermano che il comportamento delle forze dell'ordine è stato improntato ad equilibrio e prudenza, pur nella necessaria fermezza che le circostanze richiedevano.

Non può pertanto non dolersi che tale obiettiva realtà sia stata da alcuni distorta in una spregiudicata impostazione critica nei confronti della polizia che va decisamente respinta come egualmente è da respingere ogni deplorable iniziativa che adombri una assurda esigenza di autotutela di singoli che la coscienza democratica del Paese condanna e che offende anche il sacrificio e l'impegno con cui le forze di polizia operano a garanzia della libertà dei cittadini.

Il Ministro afferma poi che non è possibile confondere atti violenti e vandalici con quelle che sono manifestazioni di fermenti profondi e validi delle nuove generazioni. Vi è una « contestazione » distruttiva e senza ideali che si alimenta di tentazioni essenzialmente antidemocratiche. Tale forma di contestazione non fa che avvilire il senso di alcune tensioni ideali, che in atto travagliano la nostra società, e le distorce da una prospettiva concreta e positiva per porle sulla via dell'avventura.

Riferendosi al problema del disarmo delle forze dell'ordine, il Ministro si richiama anzitutto alle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Rumor, il quale, dopo avere ricordato che l'esigenza di assicurare l'ordine pubblico riflette un bisogno primario di qualsiasi società organizzata, sottolinea il fondamentale compito del Governo di garantire con ogni adeguato mezzo la salvaguardia — come sommo bene — di tutte le vite umane. In questo quadro il problema dell'intervento non armato della polizia nei servizi di ordine pubblico va considerato come un traguardo di alto valore ideale; ma bisognerebbe prima crearne i presupposti, anzitutto migliorando, esaltando ed operando sul costume democratico, opera che appartiene a tutti i settori del paese, in prima fila a tutte le forze politiche; poi creando un sistema normativo che comprenda una severa disciplina con adeguate sanzioni a tutela della dignità e sicurezza delle forze di polizia e dei compiti che esse devono svolgere in una società civile.

Diverso discorso va fatto circa il perfezionamento dei mezzi tecnici a disposizione delle forze dell'ordine e la sempre più larga dotazione ai reparti di moderni strumenti di intervento in modo da assicurare il mantenimento dell'ordine nella piena doverosa salvaguardia dell'incolumità di tutti.

L'impegno a operare in questo senso, intensificando ogni sforzo, è da parte del Governo chiaro e deciso, senza nessuna esitazione e nulla sarà trascurato in tale direzione

nel quadro di una direttiva, a cui si è sempre informata la sua azione circa i criteri di formazione e di addestramento del personale, secondo una moderna e democratica concezione dei rapporti tra cittadini e polizia.

Lo Stato democratico vuole però riaffermare la sua volontà e la sua decisione di difendere la libertà, che è interesse comune, e di impedire la violenza e l'illegalità, compiti che sono connaturali con lo sviluppo civile e che non ammettono nessuna posizione di abulia e di passività: questa tolleranza sarebbe colpevole, perché comprometterebbe proprio quei valori essenziali sui quali poggia il concetto di libertà e la civile convivenza della collettività nazionale.

Il deputato Malfatti Francesco, intervenendo nella discussione, dichiara subito che la versione dei fatti esposta dal Ministro non lo convince riservandosi di puntualizzare alcuni specifici fatti. Ma prima si sofferma a svolgere alcune considerazioni sulla « contestazione giovanile » di cui ne mette in luce, richiamandosi anche a testimonianze di parte cattolica, il fondamento e la validità, per concludere che la responsabilità di questo stato di tensione esistente nel paese risale alla classe dirigente e in primo luogo al Governo.

Riferendosi ai fatti di Viareggio, prende in esame tre aspetti certi: a) la polizia era presente armata; b) il comunicato del questore di Lucca; c) il ferimento del giovane Ceccanti.

Contesta innanzitutto l'attribuzione di prova di verità alle affermazioni contenute nel comunicato del questore e fatte proprie dal Ministro nelle sue odierne dichiarazioni, secondo cui la polizia non avrebbe sparato (essendo stati verificati i caricatori in dotazione degli agenti di pubblica sicurezza e dei carabinieri) e che pertanto i colpi sarebbero venuti dalla parte opposta. A suo giudizio ciò non prova nulla e a riguardo ricorda una affermazione — anche se poi per altre ragioni ritrattata — del tenente colonnello Caroppo, il quale ha osservato che se i caricatori erano intatti, non era da escludere che qualche agente potesse avere in tasca qualche proiettile. Vi è poi la testimonianza dell'ufficiale giudiziario della pretura di Pietrasanta che ha visto un agente di pubblica sicurezza sparare. D'altra parte, dopo la seconda carica, non era più quella qui asserita la posizione delle forze dell'ordine. Certo è strano che mentre non esiste da parte delle forze di polizia alcuna deposizione che siano state viste le fiammate connesse agli spari, ci

sono varie e tante testimonianze in senso contrario. Si riserva comunque di depositare nella apposita sede la documentazione in suo possesso.

Quanto al ferito, essendo il foro di entrata del proiettile nella regione sopraclavicolare, si deve dedurre che il giovane non è stato colpito alle spalle, come lo stesso ha avuto la sensazione di ritenere in relazione alla sopraggiunta paresi alle gambe. E perciò devono ritenersi fondate le testimonianze secondo cui sarebbe stato colpito mentre si inchinava per raccogliere un sasso.

Concludendo il suo intervento, il deputato Malfatti Francesco rileva che una serie di fatti (l'essere la polizia armata, la mancanza di feriti da sbarre di ferro o da acidi, il modo del ferimento del giovane Ceccanti, le dichiarazioni del tenente colonnello Caroppo) convincono della scarsa attendibilità della versione esposta dal Ministro. La dinamica dei fatti dimostra infine ancora una volta la necessità del disarmo della polizia.

Il deputato Franchi respingendo la versione dei fatti esposta dal deputato Malfatti Francesco, nota tuttavia che è stata presentata una versione più arretrata rispetto alla primitiva impostazione dell'*Unità*, che peraltro ha trovato il modo di ritrattare. Non altrettanto ha fatto la TV che, seguendo quella primitiva versione, si è qualificata come strumento di menzogne. Del resto è notorio che vi è una gara nel compiacere il PCI tra due degli attuali dirigenti del telegiornale nella ricerca di appoggi per il posto di direttore.

Definita azione teppistica quella svolta dinanzi alla « Bussola » (organizzata da elementi che erano stati espulsi dalle file stesse del partito comunista), il deputato Franchi osserva che il paradosso della situazione sta nel fatto che sia messa sotto accusa la polizia. Il Ministro dell'interno ha detto come si sono svolti i fatti, ed egli condivide questa versione anche se non è del tutto soddisfatto di alcuni episodi come quello della perquisizione di anziani graduati del Corpo dell'Arma. Ammonisce che questo significa vieppiù demoralizzare le forze dell'ordine e c'è da domandarsi se queste saranno più in grado di tutelare sul serio la libertà dei cittadini. Le forze dell'ordine sono già poste sulla via del disarmo psicologico e questo è lo scopo cui tendono i comunisti, i quali ben sanno che il disarmo morale è più efficace, ai loro fini, di quello materiale.

È inconcepibile che a Pisa i teppisti abbiano scorazzato indisturbati per la città

mentre i carabinieri erano consegnati nelle caserme. Ora non tutti in Italia sono disposti a subire un simile stato di cose e già si profila il ricorso alla difesa privata. Chiede pertanto che sia ridata la necessaria fiducia alle forze dell'ordine e ne sia riconosciuta e tutelata la difficile funzione con energia maggiore di quanto abbia oggi dichiarato il Ministro.

Il deputato Martini Maria Eletta, replicando all'intervento del deputato Malfatti Francesco osserva che se l'intento è la ricerca della verità, allora occorre tenere conto anche di altre testimonianze che nella versione fornita dal deputato di parte comunista sono state sottaciute perché contrastanti con il suo assunto inteso a dimostrare che la polizia ha sparato e che occorre pervenire al suo disarmo.

È certo che vi sono stati degli spari, mentre contrastanti sono le versioni sulla direzione della provenienza degli stessi. Ma alle testimonianze portate dall'onorevole Malfatti si può opporre quella del tassista che ha assistito al dialogo di coloro che hanno accompagnato dal medico il giovane Ceccanti. La magistratura accerterà la verità dei fatti, anche se personalmente ritiene convincente la versione fornita dal Ministro. Quello che la preoccupa è il problema politico che emerge dai fatti. Da una parte sta infatti la gravità di certe iniziative assunte dai partiti di sinistra che hanno avallato (in particolare si riferisce ai volantini del PSIUP) questo tipo di contestazione e dall'altra l'emergere di una reazione di destra con i cosiddetti comitati di salute pubblica: fatto gravissimo che non può essere eliminato con il farne defiggere i manifesti.

Pertanto maggioranza e opposizione (sempre che questa intenda restare nel sistema democratico e lo dica espressamente) debbono assumere le loro specifiche responsabilità, affinché non si affermi la legge della giungla.

Riferendosi alla dichiarazione del questore (che non condivide del tutto) osserva che questa può definirsi uno sfogo — in un momento di tensione — di una persona di cui peraltro anche le opposizioni in sede locale hanno sempre apprezzato, in molti episodi, il senso di responsabilità nell'esercizio delle sue funzioni.

Il deputato Minasi esordisce affermando che l'episodio di Viareggio non può considerarsi isolato, ma collegato con episodi consimili e soprattutto con il recente episodio di Avola. La linea strategica che collega i due episodi

è fin troppo evidente: le discussioni svoltesi nel Parlamento e nel Paese dopo i luttuosi fatti di Sicilia hanno determinato una reazione negli organi di polizia e nella destra economica e politica del Paese, soprattutto in relazione al richiesto disarmo delle forze dell'ordine. In occasione dei fatti di Avola la sua parte politica ha preso una posizione ben chiara e precisa in ordine al problema del disarmo e il disegno che emerge dal collegamento dei due episodi dimostra chiaramente gli sforzi per impedire tale disarmo. Si augura che l'accertamento delle responsabilità venga fatto al più presto dall'autorità giudiziaria, anche se molti elementi fanno dubitare di questa possibilità, ma non è questo il problema essenziale. Il problema di fondo è essenzialmente politico, ma esso non sarà mai risolto fin tanto che, come avvenuto a Viareggio e a Lucca, la polizia ricorre ad azioni intimidatorie quali la perquisizione, non necessaria, eseguita dall'autorità di pubblica sicurezza nella sede della federazione provinciale del PSIUP di Lucca. Il motivo di tale perquisizione: una frase contenuta nel volantino distribuito dalla federazione del suo partito, che è stata assunta a pretesto dal momento che quella frase non esprimeva altro che l'augurio di un mutamento dell'attuale società. Ai colleghi del PSU ricorda che in occasione dei fatti di Avola essi si sono schierati per la soluzione dei problemi di fondo per la quale anche il suo gruppo si batte; ma anche nell'episodio di Viareggio ci si imbatte negli stessi problemi e se questi non vengono affrontati e risolti, altri episodi consimili si verificheranno purtroppo e soprattutto sarà attuato quel disegno strategico di cui prima parlava che è quello di riversare sui lavoratori tutte le responsabilità. Conclude rinnovando la sua solidarietà al quotidiano del PCI in quanto attraverso le denunce di cui è stato fatto oggetto, si intende colpire non tanto un giornale quanto un partito politico e tutta l'opposizione.

Il deputato Covelli rileva che i problemi principalmente dibattuti sono stati quello dei giovani e il disarmo delle forze di polizia. Quest'ultimo è il problema politico di fondo e a questo proposito dichiara di non poter condividere l'ultima parte dell'intervento del Ministro dell'interno perché circondato da troppa cautela. Occorre ben altro che procedere al disarmo delle forze dell'ordine, al contrario occorre armare moralmente e materialmente la polizia per consentirle di assicurare l'ordine e il rispetto dei diritti di tutti i cittadini. Oggi esiste una certa confusione in

ordine all'interpretazione di alcuni fenomeni e principalmente della cosiddetta contestazione. Alla domanda quali siano gli scopi dei contestatari questi rispondono: cambiare tutto; in questa risposta sono contenuti gli elementi eversori ed anarchici che portano agli episodi lamentati. Alcuni di questi episodi è assolutamente impossibile inquadrarli nel concetto di libertà, in quanto degenerano nell'arbitrio e nella violenza. Contro questo arbitrio e questa violenza anche le stesse organizzazioni sindacali dei lavoratori si sono ribellate, come è avvenuto recentemente a San Remo in occasione di una manifestazione pacifica che doveva svolgersi in quella città per motivi soprattutto turistici e che per discutibili ragioni di quieto vivere non si è tenuta, anzi si è tenuta fuori d'Italia, a Montecarlo. Se l'episodio dovesse ripetersi, si domanda quali sarebbero le conseguenze per i lavoratori e quale l'atteggiamento di quei partiti che a paladini di questi si sono sempre eretti. In questi ultimi tempi si è assistito purtroppo, a Roma ed in altre città, ad episodi di violenza che nulla hanno a che fare col diritto di libertà. A Milano e in altre grandi città la criminalità ha raggiunto vertici mai raggiunti, in Sardegna si assiste alla continua sfida del banditismo all'autorità dello Stato e in queste condizioni si parla e si sostiene di disarmare la polizia. È evidente in queste affermazioni il disegno criminoso di aumentare il discredito delle forze dell'ordine, per cui la sua parte politica sollecita dal Governo l'impegno di far rispettare i diritti di libertà dei cittadini di fronte agli atti di violenza che continuamente vengono commessi. Chiede al Ministro una minore cautela e una minore comprensione verso queste forze eversive e una maggiore solidarietà con le forze dell'ordine. Per quanto concerne la perquisizione alla sede provinciale del PSIUP egli si dichiara solidale con tutti i partiti ove questi vengano fatti oggetto di persecuzione, ma lo Stato ha il dovere di intervenire contro chiunque non osserva le sue leggi. Per queste considerazioni condanna l'intervento dell'onorevole Minasi e conclude riservandosi di precisare ulteriormente l'atteggiamento del suo gruppo, allorché il Ministro dell'interno risponderà alle interrogazioni presentate sull'argomento.

Il deputato Alfano, richiamandosi all'intervento del collega Franchi, contesta che la libertà e la verità sia dalla parte e solo dalla parte comunista e rimprovera al Ministro di non aver espresso con più energia la sua piena ed incondizionata solidarietà con le forze

dell'ordine, pur riconoscendo che un passo avanti in tal senso è stato compiuto rispetto alle dichiarazioni rese sui fatti di Avola.

La solidarietà per i problemi degli studenti e per i giovani in generale, le cui aspirazioni sono strumentalizzate per altri fini dai comunisti, non può essere disgiunta da quella per le forze dell'ordine di cui pone in evidenza il mortificante trattamento economico e l'esautoramento di ogni prestigio, mentre ne riconosce l'alto senso di sacrificio e di responsabilità al quale si deve, tra l'altro, se a Pisa nei giorni scorsi non si sono verificati fatti luttuosi.

Il deputato Ingrao dichiara la propria insoddisfazione per le dichiarazioni del Ministro. Come per l'episodio di Avola, vi si esprime un giudizio sui fatti che è avulso da un esame approfondito delle ragioni che li hanno determinati. Sommarie e sbrigative sono state le parole del Ministro sul fenomeno della « contestazione » giovanile. A suo giudizio non basta più qualche generica frase di comprensione, perché non si tratta di una generica volontà di rinnovamento che si manifesta attraverso la contestazione, ma di una precisa volontà politica, di un fatto che per la sua vastità ha assunto dimensioni sociali e che è compito della classe dirigente, e del Governo in primo luogo, prendere nella dovuta considerazione. Fatto senza precedenti nella storia del nostro Paese, proprio oggi si ha notizia che la « contestazione » è in atto presso i magistrati e gli avvocati. Sono pertanto da respingere come semplicistiche le tesi di coloro che attribuiscono queste forme di protesta a sobillazioni del PCI o del PSIUP, essendo invece in causa la crisi delle strutture dello Stato.

Replicando all'onorevole Martini, osserva che l'urto fra le nuove generazioni e le vecchie strutture sociali non si evita rivolgendosi ai giovani esortazioni o prediche. Sono necessari concreti atti politici. Purtroppo questo aspetto sociale del problema è totalmente assente nelle dichiarazioni del Ministro, il quale presenta solo il volto dello Stato repressivo. Ma il Ministro dell'interno non può e non deve essere soltanto il capo della polizia e quando si trova di fronte ad un fenomeno di così ampia portata, come quello dell'attuale contestazione, ha il dovere di dare una risposta ed una indicazione che tocchi alla radice il problema.

Richiamandosi a quanto ebbe a dire nel corso della discussione sui fatti di Avola, il cui accostamento non è un espediente tattico come da taluni si pretende, ma nasce dalla

realtà stessa dei fatti, il deputato Ingrao osserva che l'intervento dello Stato nelle lotte sociali è sempre a senso unico. (A questo proposito ricorda al Ministro che era stata promessa una inchiesta per accertare le responsabilità dei fatti di Avola. Il silenzio che a più di un mese ne è seguito fa ritenere che si tende a coprire i responsabili).

Ci si richiama da parte del Governo al rispetto della legge e poi si dimenticano clamorose situazioni di illegalità (come il caso degli agrari di Avola). Perciò quale meraviglia se lo scontro sociale assume forme aspre ed acute?

Alle rivendicazioni di masse vastissime di lavoratori e di studenti il Governo risponde non con una politica di trasformazione delle strutture, ma riesumando e giustificando la vecchia azione repressiva. Ed ecco l'eccidio di Avola; ecco la polizia assurdamente intervenire armata a Viareggio e sparare come risulta ormai da una serie di testimonianze; ecco l'ondata di denunce e di arresti contro gli studenti, contro l'*Unità*, contro i partiti operai per stroncare ed intimidire. È la stessa politica che protegge il questore di Lucca, che lascia al suo posto il capo della polizia Vicari, il quale dopo Avola incita la polizia a « continuare » e che non censura il capo della segreteria di Vicari che insulta i braccianti in una scandalosa intervista sull'*Espresso*.

I comunisti hanno discusso e continueranno a discutere con il movimento studentesco e con i giovani sulle forme e sulla portata di una protesta come quella di Viareggio; e non certo per frenare lo slancio rinnovatore, anzi per condurre insieme con loro una lotta più efficace, che non resti rinchiusa in ristrette avanguardie, ma si fondi in grandi movimenti unitari di massa e sia capace di colpire i centri reali del potere capitalistico, dove si accumula e si esprime la forza della classe dominante. Ma è chiaro che un discorso di questo carattere — qualunque sia la parte che lo voglia fare — deve partire dalla critica di fondo al vecchio Stato, dall'impegno pieno sulla lotta per trasformare le istituzioni e per farne l'espressione di un potere nuovo delle masse.

In un Paese in cui sono in piedi strutture di classe così oppressive, la lotta sociale e politica delle masse è parte essenziale della vita democratica, è molla decisiva per colpire privilegi e fare avanzare il Paese.

È in questa luce che la sua parte pone la rivendicazione che la polizia sia senza armi quando presenza a manifestazioni politiche e sindacali, e anzi chiede che essa — quando

è in servizio di ordine pubblico — sia al comando del sindaco, cioè di rappresentanti elettivi, che hanno un contatto reale con le masse in movimento.

Queste che propone sono prime misure, non rinviabili se si vuole davvero mettere mano a un rinnovamento della macchina statale. Perciò la sua parte giudicherà le forze socialiste e cattoliche dagli atteggiamenti concreti che esse assumeranno su queste misure; e verificherà nelle decisioni di questi giorni la coscienza delle dichiarazioni sul disarmo della polizia che sentì fare da dirigenti socialisti, da parlamentari, « aclisti », da gruppi della sinistra democristiana.

Non serve reclamare sui pericoli della reazione, illudendosi di collocarsi al di fuori della mischia. La lotta contro i pericoli reazionari la si conduce seriamente — e tutta la esperienza del passato lo insegna — combattendo le forze della destra dove esse sono, nei « corpi » burocratici come negli indirizzi repressivi ed antipopolari, che continuano a caratterizzare la politica governativa, nella incapacità politica dell'attuale coalizione di dare una risposta rinnovatrice ai problemi urgenti del Paese.

Il deputato Mammi dichiara preliminarmente che ogni accostamento tra i fatti di Avola e quelli della Versilia è completamente fuor di luogo, se si esclude la doverosa solidarietà verso le vittime dei due episodi. Si domanda piuttosto come mai, dal momento che la manifestazione di Viareggio era prevista e di essa erano a conoscenza fin nei particolari le autorità di polizia, non si sia provveduto ad impedire preventivamente la sua degenerazione. Domandarsi adesso se sia stata la polizia o un privato a sparare non serve dal momento che ad accertare la verità è chiamata l'autorità giudiziaria. La domanda invece da porsi è se è stata la polizia o un singolo agente ad usare l'arma da fuoco. Tale distinzione è fondamentale in quanto tendente a stabilire se vi erano disposizioni in un senso o nell'altro. Ricorda che il suo gruppo ha presentato, prima che i luttuosi fatti di Viareggio si verificassero, un'interpellanza tendente a richiedere l'istituzione presso il Ministero dell'interno di una Commissione per studiare la possibilità di dotare le forze di polizia in servizio di ordine pubblico di mezzi diversi dalle armi da fuoco. Il problema non è di facile risoluzione in quanto non è sempre possibile conoscere preventivamente quale sarà la natura della manifestazione e gli sbocchi che può avere, ma esso deve essere posto e risolto in quanto nell'attuale situa-

zione le forze di polizia sono poste nell'alternativa di subire la violenza o usare le armi o impegnarsi in una lotta a corpo a corpo che per la disparità del numero le porrebbe in condizioni di inferiorità. Dichiarò poi di non essere d'accordo con l'onorevole Ingrao con le cause che egli ha addotto a base della contestazione in quanto trattasi di un fenomeno diffuso in tutto il mondo. Fra queste forme di contestazione occorre distinguere; è poi necessario tutelare i singoli appartenenti alle forze dell'ordine e studiare il sistema di dotarli di mezzi di sfollamento diversi dalle armi.

Il deputato Servadei dichiara di non aver difficoltà ad ammettere che si assiste oggi in Italia a vergognosi sperperi di denaro, ma non sono questi gli sperperi contro cui si accanisce la contestazione, non è la partecipazione ad una festa di fine d'anno, come è avvenuto alla « Bussola », l'acquisto di un panettone natalizio o la partecipazione ad uno spettacolo teatrale. La contestazione giovanile si trova oggi di fronte ad un bivio: o si salda ai movimenti di massa per concorrere al mutamento democratico della società o diventerà elemento di disgregazione dello Stato. Ai colleghi del partito comunista italiano e del partito socialista di unità proletaria che sullo episodio hanno imbastito una vasta speculazione politica, chiede se ritengono che la contestazione sia sempre dalla parte della ragione e se soprattutto i mezzi usati siano i più idonei al raggiungimento dei loro obiettivi o non servano piuttosto a trasformare la lotta politica in rissa, creando così ritorni reazionari. La solidarietà dimostrata da questi due partiti, stimolo al ripetersi di simili episodi, non può che portare danno alla classe lavoratrice. Riconosce che i giovani hanno il diritto a concorrere ad un miglioramento della società, ma le forme di lotta alle quali sono ricorsi oltre ad essere superate sono dannose per tutti. Ritiene poi fuor di luogo ogni accostamento tra l'episodio di Focette e quello di Avola e si augura che l'autorità giudiziaria faccia luce al più presto soprattutto per evitare che i privati si sostituiscano allo Stato nell'amministrazione della giustizia. Pur sottolineando la funzione della polizia, ritiene che il problema fondamentale sia quello di adeguare l'armamento e la attrezzatura delle forze dell'ordine. A questo adeguamento occorre giungere anche se debbano essere affrontati sacrifici finanziari.

Il Governo di centro-sinistra non punta sulla violenza e sull'arbitrio ma sulla comprensione e sulla collaborazione di tutte le

forze del Paese e dall'attuazione o meno di questo programma dipenderà se la nuova società sarà una giungla o una società democratica.

Il deputato Speranza riconosce che attualmente vi è una crisi nella società italiana, crisi che non risparmia i partiti politici e che è dovuta al continuo evolversi della società stessa. In questa situazione un tema resta fondamentale ed è quello della tutela dell'ordine pubblico. Su questo punto l'accordo dovrebbe essere completo, poiché il mantenimento della legalità democratica costituisce la base essenziale per lo sviluppo pacifico del Paese. Di questa legalità democratica strumento principale sono le forze di polizia; si può discutere sui metodi adottati ma il principio della difesa dell'ordine pubblico e delle forze che lo assicurano è inoppugnabile. Privare le forze dell'ordine delle armi in questo momento significherebbe esautorare l'autorità dello Stato. Solamente quando il principio di questa autorità sarà bene affermato si potrà discutere dei mezzi di intervento.

L'onorevole Macaluso si duole che nessuno dei colleghi intervenuti abbia dato una risposta alle argomentazioni portate dal collega Ingrao. Convienne con l'onorevole Speranza che la contestazione non è nata dal nulla. Essa è nata dalla mancata attuazione della Costituzione, dalla responsabilità dei Governi di centro-sinistra ed in particolare del partito socialista italiano che ha determinato la sfiducia nei giovani. È nata anche dalla impossibilità per i lavoratori e per i giovani di avere a disposizione i mezzi per esprimersi. Quanto è stato possibile ottenere è frutto di lotte, di persecuzioni e di sacrifici.

Fra Avola e Viareggio la correlazione esiste. Infatti dopo i luttuosi fatti siciliani era legittimo aspettarsi dei provvedimenti riparatori e invece l'onorevole Restivo è stato riconfermato Ministro degli interni, il Capo di polizia è rimasto al suo posto come pure il prefetto di Siracusa e il questore di quella città è stato trasferito non già per quello che era successo ma per il fatto che non era in sede. Non solo, ma le prime indagini sono state affidate agli stessi organi di polizia sui quali non si può nutrire alcuna fiducia sia per precedenti episodi sia per il clima nel quale essi operano.

Il deputato Lattanzi, associandosi alle considerazioni svolte dal collega Minasi, osserva che se diverse sono le motivazioni delle agitazioni di Avola e delle Focette, que-

ste tuttavia hanno degli aspetti comuni nella insofferenza per l'attuale situazione politica del Paese. Una relazione tra i due episodi si impone, poi, per il comportamento della polizia, in particolare per l'uso delle armi, indiscutibile ad Avola, e fortemente credibile, in riferimento a testimonianze, a Marina di Pietrasanta.

Sul piano politico intende mettere in rilievo una diversità di comportamento degli organi responsabili. Mentre per i fatti di Avola si attende l'accertamento delle responsabilità (che pure sono indubbe), per cui non si è dato luogo ad arresti ed incriminazioni di appartenenti alle forze dell'ordine, il contrario è avvenuto a Pietrasanta dove sono stati subito fermati oltre 50 giovani. Non solo, ma è stato posto in essere da parte di organi della polizia e dei carabinieri un sistema inusitato di querele e di denunce che fa presumere, per l'esperienza che si ha di queste cose, che non vi sia estranea l'ispirazione dell'autorità politica centrale in un disegno di far mostra di forza di fronte ad una situazione di impotenza e di vuoto nel campo politico-sociale. Tutto ciò non può non preoccupare l'opinione democratica più sensibile anche in relazione ad atteggiamenti e dichiarazioni formulate sul caso da elementi della magistratura inquirente.

Il Governo viene ricattato con la minaccia del ricorso alla difesa privata, prendendosi a pretesto il pericolo della contestazione. Ma se pericolo vi è, questo è nei tentativi, di cui si hanno non pochi indizi, di una restaurazione autoritaria da parte di circoli, specie militari, che assumono a pretesto simili episodi per predisporre strumenti per avventure autoritarie. L'opposizione saprà distinguere ed assumere le responsabilità che gli competono, ma al Governo spetta di sbloccare queste situazioni di tensione.

In questo quadro il disarmo della polizia si impone come un *primum* affinché non abbiano a ripetersi analoghi episodi.

Il deputato Reggiani associandosi alle considerazioni del collega Servadei, osserva che non è accettabile il collegamento fra i fatti di Avola e Focette da un lato e il cosiddetto problema del disarmo della polizia.

E non è accettabile perché una siffatta proposizione tende ad attribuire aprioristicamente alle forze dell'ordine la responsabilità di quanto è accaduto e potrà accadere per il semplice motivo che esse usano andare armate.

Ciò non è vero, e non è giusto che su questo aspetto del problema non si esprima un giudizio.

Anzitutto gli episodi di Avola e Focette scaturiscono da situazioni ed esigenze profondamente diverse sì che l'accostamento di Avola e Focette può considerarsi quasi offensivo nei confronti dei braccianti siciliani in lotta.

È incontestabile, infatti, che gli eccessi e i fatti criminosi non si verificano che molto raramente nelle manifestazioni rivendicative nel mondo del lavoro, che usa esprimersi in modi anche forti ma sempre con estrema dignità e serietà.

Questi eccessi si vanno verificando invece da qualche tempo in occasione di manifestazioni della cosiddetta contestazione giovanile. Essi costituiscono la manifestazione sbagliata di esigenze di fondo che possono talora anche essere giuste ma che vanno espresse nel rispetto della legge e della libertà dei cittadini.

È altresì doveroso che si tenga conto delle condizioni di grande difficoltà nelle quali i tutori dell'ordine devono agire soprattutto per fronteggiare alcune manifestazioni che è ingiusto definire giovanili sol perché dei giovani vi partecipano, vero essendo che fra le loro schiere si inseriscono elementi irresponsabili i quali non ritraggono dall'uso di mezzi estremamente pericolosi.

E bisogna dare atto ad agenti e carabinieri della misura e della dignità con la quale essi prestano il loro servizio così avaro di soddisfazioni materiali e da tempo anche morali.

È questa una buona occasione anzi per riconoscere agli agenti di pubblica sicurezza ed ai carabinieri il diritto ad uno statuto dei loro diritti che li garantisca da ingiuste conseguenze a loro derivanti dall'aver fatto il loro dovere.

Il deputato Merli, dopo essersi associato alle dichiarazioni degli onorevoli Martini e Speranza, rileva le dissonanze e le diverse valutazioni che il PCI ha dato dei fatti di Focette, che rispecchiano la fondamentale ambiguità di questo partito nei confronti dei gruppi estremisti. Sono gruppi e tendenze che talora esso riesce ad emarginare, ma che finiscono con l'esercitare sempre una forte suggestione sulla sua azione.

Gli eventi di fine d'anno a Focette segnano un fatto politico nuovo che le forze politiche costituzionali devono attentamente valutare. Essi hanno determinato una inversione di tendenza nell'opinione pubblica e forse nello stesso movimento di contestazione, introducendo una netta distinzione fra coloro che accolgono istanze di riforma o di rinnovamento e « protestano » nei modi e con metodi previsti dall'ordinamento democratico e coloro che in ultima analisi ripudiano la costituzio-

ne repubblicana. Sull'argomento l'onorevole Merli dà lettura di alcune risoluzioni dei giovani della DC delle ACLI e della CISL.

Proseguendo nell'intervento, osserva che si può senza dubbio accogliere ed auspicare un adeguamento in senso moderno degli strumenti incaricati di garantire l'ordine pubblico come avviene nei paesi più progrediti, ed in questa linea molte voci si sono già levate dopo Avola nella maggioranza di centro-sinistra, a livello di partiti ed anche di Governo.

Ma la campagna estremistica del PCI e del PSIUP volta a strumentalizzare ogni tipo di protesta contro la polizia, mettendo sullo stesso piano situazioni e posizioni diverse non può obiettivamente favorire questo adeguamento.

La mancanza di chiarezza, polemicamente rimproverata dall'onorevole Ingrao ai partiti di Governo nei confronti della protesta dei giovani, è in realtà del partito comunista che giuoca in questa partita la sua « credibilità democratica » e la possibilità di un corretto rapporto coi partiti della maggioranza.

Replica infine molto brevemente il Ministro Restivo per assicurare che le osservazioni formulate nel corso del dibattito saranno oggetto di responsabile considerazione da parte del Governo.

LA SEDUTA TERMINA ALLE 15,30.

AFFARI ESTERI (III)

GIOVEDÌ 9 GENNAIO 1969, ORE 9,15. — *Presidenza del Presidente CARIGLIA.* — Intervengono il Ministro degli affari esteri Nenni ed il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri Zagari.

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO.

Il Ministro degli esteri, Nenni, dopo aver premesso che la Commissione esteri si riunisce in un momento di grande attività diplomatica e politica ed anche di grande ansietà sulle sorti della pace nel Medio Oriente, afferma che la situazione merita di essere seguita con tutta l'attenzione necessaria per i rischi che comporta in una regione tra le più tormentate del mondo.

Il Ministro Nenni ricorda quindi i più recenti avvenimenti nel settore. La sera del 28 dicembre *commandos* israeliani vennero sbarcati all'aeroporto civile internazionale di Beirut per una azione militare che comportò la distruzione totale o parziale di una dozzina

na di aerei libanesi di linea. Il Governo di Tel-Aviv assunse la responsabilità dell'azione, presentandola come una rappresaglia nei confronti degli attentati organizzati da terroristi palestinesi contro la flotta aerea civile israeliana: ultimo, l'episodio verificatosi ad Atene il 26 dicembre ad opera di due terroristi che dal Libano avevano raggiunto la Grecia. Contro la violenza subita e contro la flagrante violazione dello spazio aereo e del territorio libanese, il Governo di Beirut ricorse al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Quest'ultimo, con decisione del 31 dicembre, condannò Israele indirizzandogli « un solenne avvertimento » « per la sua azione militare premeditata ».

Nei confronti del grave episodio di Beirut e delle responsabilità israeliane che comportava, il Ministro degli esteri italiano è intervenuto con una serie di incontri a Roma con gli ambasciatori dei paesi direttamente interessati, in primo luogo Israele e il Libano e con un passo presso tutti gli Stati medio orientali, volto a sollecitare misure adeguate per porre termine alla *escalation* del terrorismo, delle rappresaglie e delle controrappresaglie.

Le direttive alle quali il Governo si è attenuto nel passo compiuto il 29 dicembre sono: ferma riprovazione di ogni ricorso alla violenza anche sotto forma di attentati e rappresaglie da qualunque parte ciò si verifichi; necessità di rispettare in maniera rigorosa il cessate il fuoco in attesa di una soluzione politica; riconferma del principio che gli organi delle Nazioni Unite costituiscono il solo canale utile per la soluzione del problema del Medio Oriente nei suoi vari aspetti. Nel medesimo tempo il Governo ha fatto conoscere a Washington e a Mosca, a Londra e a Parigi, a tutti i paesi direttamente o indirettamente interessati alla questione medio-orientale, che ogni intervento diplomatico e politico volto a sciogliere i nodi della crisi del levante poteva e può contare sul nostro pieno appoggio.

Il Ministro degli esteri prosegue affermando che, dopo la deliberazione del Consiglio di Sicurezza del 31 dicembre scorso, sono state impartite istruzioni ai nostri Rappresentanti diplomatici nel Medio Oriente per far presente ai vari Governi il fermo convincimento italiano che la decisione presa dal Consiglio di Sicurezza deve essere assunta da tutti come un monito contro l'impiego della violenza e della forza e come un invito a ricercare una soluzione politica ai problemi del Medio Oriente.

A questo punto — precisa il Ministro degli esteri — il problema si allarga all'insieme della situazione medio-orientale ed alle pos-

sibilità concrete ed attuali non solo di garantire il cessate il fuoco, ma di passare dal cessate il fuoco alla pace. Il quadro entro il quale operare c'è ed è rappresentato dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del 22 novembre 1967. La difficoltà nasce dalla diversa interpretazione che Israele e Stati Arabi hanno dato della risoluzione del 22 novembre. Per Israele, essa costituisce un complesso di « principi » destinati a servire da guida nelle trattative di pace tra arabi ed israeliani. Il Governo di Tel-Aviv ha pertanto accettato la risoluzione, ma insiste nella richiesta di negoziati diretti con gli arabi e di un formale Trattato di pace negoziato tra le Parti. Per la RAU e per gli altri Stati arabi, la risoluzione costituisce un complesso di « norme » che, per essere applicate dalle Parti non richiedono contatti diretti. In tal senso la stessa missione del Rappresentante del Segretario generale dell'ONU nel Medio Oriente non ha finora conseguito la ampiezza di interpretazione di cui ha bisogno per realizzare una pace giusta e duratura col concorso delle Parti interessate. Un analogo disaccordo si ritrova nella interpretazione che della risoluzione hanno dato gli Stati membri del Consiglio di Sicurezza.

Si spiega così che quattordici mesi siano passati dal novembre 1967 senza che la risoluzione dell'ONU abbia trovato un principio di esecuzione, con un conseguente progressivo alterarsi della situazione, sia con frequenti incidenti lungo le linee del cessate il fuoco; sia con la recrudescenza del terrorismo delle organizzazioni palestinesi che agiscono all'interno e fuori delle frontiere di Israele e che costituiscono ormai un fattore politico della situazione medio-orientale; sia infine con le rappresaglie israeliane che, nel caso di Beirut, sono apparse sproporzionate a quella che è stata la stessa causa addotta a loro spiegazione.

L'insieme di questi fatti — prosegue il Ministro — pone di fronte alla constatazione della guerra che continua con altri mezzi. Se si dovesse giudicare dai dati attuali della situazione psicologica, politica e militare nel Medio Oriente, si dovrebbe quindi dire che non è in vista nessuna soluzione. Tuttavia, se è vero che le tensioni in atto non sono prossime ad essere riassorbite non bisogna per questo rinunciare alla possibilità di attenuarle. Non si deve infatti dimenticare l'incidenza che sulla questione medio-orientale hanno le azioni e reazioni del resto del mondo e in particolare quelle delle maggiori potenze, in primo luogo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Washington e Mosca sono in questo momento d'accordo per affermare il loro comune interesse di evitare una nuova guerra nel Medio Oriente e per scoraggiare e condannare ogni azione e reazione che possa aumentare la tensione.

Il Ministero degli esteri sottolinea che gli Stati Uniti stanno svolgendo una attività equilibrata probabilmente destinata ad accentuarsi nelle prossime settimane. L'Unione Sovietica ha presentato un suo piano per una « pace giusta e duratura ». È del tutto naturale che l'Unione Sovietica abbia in primo luogo presentato il suo piano alle potenze che assieme ad essa hanno nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU la particolare responsabilità che loro deriva dal fatto che in esso dispongono di un seggio permanente e di un diritto particolare quale è il diritto di veto. Ma quella degli Stati Uniti d'America, dell'URSS, della Gran Bretagna e della Francia è una prerogativa che ha il proprio quadro operativo nel Consiglio di Sicurezza e non fuori di esso. Appartengono invece ad un'epoca della storia ormai superata e sono del tutto estranee allo spirito dell'ONU, le polemiche di stampa su gerarchie di potenze sostitutive dei poteri dell'ONU. Non c'è per generale e concorde riconoscimento una pace da imporre. C'è una convivenza pacifica da raggiungere attraverso un'opera tenace e paziente di dissuasione dal ricorso alla violenza ed alla forza e di mediazione sia pure indiretta tra le Parti. Quest'opera, necessaria ed urgente, non può che avvalersi di tutti i concorsi e soprattutto di quello dei Paesi più direttamente interessati; li sollecita, ne ha bisogno.

Il Ministro degli esteri afferma quindi che così il discorso torna all'ONU, al suo Consiglio di Sicurezza, alla sua Assemblea, che sono le sedi naturali per le decisioni relative al ristabilimento della pace nel Medio Oriente, nonché alla missione affidata, in base alla risoluzione del 22 novembre 1967, all'ambasciatore Gunnar Jarring che, secondo pubbliche dichiarazioni, è sul punto di affrontare una nuova fase della sua missione, con un invito alle Parti interessate ad incominciare i colloqui per l'esecuzione delle decisioni del Consiglio di Sicurezza.

Sarà il Segretario Generale dell'ONU — prosegue il Ministro degli esteri — ed in ultima analisi il Consiglio di Sicurezza a giudicare le conclusioni alle quali la missione sarà pervenuta e la opportunità o meno di prorogarne, precisarne e rafforzarne il mandato.

Il Ministro indica poi tre esigenze che appaiono preminenti: assicurare un appoggio senza riserve all'ONU ed alla missione Jarring; affidarsi ad esse per sollecitare una serie di passi contestuali e paralleli di Israele e degli Stati arabi, al fine di dare applicazione alla risoluzione del 22 novembre 1967, concordando con le Parti interessate le garanzie reciproche necessarie alla sicurezza delle frontiere; procedere alla *descalation* delle ostilità negli animi, nel linguaggio, nei metodi, muovendo dalla consapevolezza che la pace è una conquista che si attua giorno per giorno, frammento per frammento, senza la pretesa di avere d'un tratto dinanzi a sé la chiave che apre ogni porta e con la coscienza del suo valore ultimo e supremo.

Per parte sua — prosegue il Ministro degli esteri — l'Italia ha messo e mette a disposizione la sua buona volontà ed i mezzi modesti di cui dispone per facilitare contatti, rendere meno aspri i conflitti, giungere passo a passo alla coesistenza pacifica. In una regione a noi tanto vicina l'Italia ha interessi umani e culturali, interessi commerciali ed economici, interessi nazionali e mediterranei in rapporto alla riapertura e alla libertà di navigazione del Canale di Suez che coincidono con gli interessi generali del Medio Oriente, il suo sviluppo, il suo avvenire. Lo sforzo finanziario che l'Italia sostiene nel Medio Oriente è notevole. Esso è in rapporto soprattutto col fatto che l'85 per cento delle nostre importazioni di petrolio proviene da quella regione.

Il Ministro Nenni ricorda poi gli ingenti sacrifici che la chiusura del Canale di Suez ha imposto e impone all'Italia e dai quali è naturale che il Paese desideri liberarsi al più presto; ricorda, altresì, che l'embargo decretato nel giugno 1967 nei confronti dei due contendenti continua ad essere rigorosamente osservato verso ambo le parti.

Il Ministro, concludendo, osserva che dietro la nostra comprensione dei fattori umani insiti negli avvenimenti del Medio Oriente c'è la consapevolezza della responsabilità collettiva della umanità nel dramma degli ebrei, vittime di una persecuzione che dura da secoli e che ha dietro di sé il ricordo recente e atroce dei forni crematori hitleriani; c'è la comprensione da un lato delle cause della esasperazione delle popolazioni palestinesi oggi ancora radicate dai territori nei quali vivono, dall'altro lato delle cause storiche che rendono le popolazioni arabe insofferenti verso tutto ciò che, ai loro occhi, appare legato al colonialismo di cui hanno patito la ferrea legge oppressiva.

Obiettivo del Governo è di concorrere a gettare un ponte sugli odi e le incomprensioni; a rendere sicura Israele dietro le proprie frontiere e sicuri gli Stati Arabi dietro le loro; a risolvere secondo giustizia il problema dei profughi palestinesi, a fare dell'intera zona del Levante un polo di sviluppo al crocevia di tre Continenti.

Il Governo - ribadisce il Ministro degli esteri - auspica una pace di associazione e di cooperazione tra le popolazioni semitiche che occupano l'altra sponda del Mediterraneo. Questo può sembrare in parte astratto ed idilliaco e lo è per rapporto ai tempi immediati o brevi, ma non c'è politica estera valida senza avvenire nell'anima.

Il criterio che ispira e guida la politica estera del Governo, in questa come in ogni altra crisi delle relazioni internazionali e della pace, è la simpatia e la solidarietà con le nazioni che difendono il loro diritto alla esistenza, alla sovranità, alla autonomia, e coi popoli che si sforzano di sormontare la miseria e la paura, l'oppressione e lo sfruttamento.

Il deputato Lombardi rivolge due quesiti al Ministro degli esteri: il primo quesito concerne l'atteggiamento del Governo in ordine al piano elaborato dalla Jugoslavia e all'opportunità di iniziative e contatti con il Governo di quel Paese, al fine di completare la prospezione di tutte le possibilità esistenti. Il secondo quesito è più complesso: di fronte alle potenzialità di degenerazione della situazione medio orientale in un conflitto aggravato sorge un problema di precisazione e di interpretazione degli obblighi atlantici nei confronti di alleati eventualmente interessati al conflitto stesso; ciò, in particolare, in rapporto alla integrazione delle forze militari della NATO, in fase assai avanzata, specie nel settore marittimo.

Rispondendo ai quesiti avanzati dal deputato Lombardi, il Ministro Nenni precisa che i risultati degli incontri avuti con i rappresentanti dei Paesi del Medio Oriente hanno confermato le rispettive posizioni sulle quali da tempo ciascuna delle parti interessate risulta attestata: i Paesi arabi non ritengono di poter accedere all'idea di un negoziato diretto con Israele, anche se limitato alla esecuzione da dare alla risoluzione dell'ONU del novembre 1967, mentre eguale intransigenza manifesta il Governo di Tel Aviv per l'avvio di un negoziato diretto. Circa la iniziativa sovietica, chiarisce che quel Governo ha fatto recentemente conoscere le linee generali di

un piano, che sarà esaminato con la massima attenzione dal nostro Governo per definire responsabilmente l'atteggiamento italiano sulle singole articolazioni del piano medesimo. Conviene, d'altra parte, con il deputato Lombardi sul grande interesse dell'iniziativa jugoslava intesa ad associare, nel tentativo di ristabilire la pace nel Medio Oriente, anche i paesi non impegnati.

Circa le eventuali implicazioni in ordine al patto atlantico relative agli avvenimenti medio-orientali, il Ministro osserva che allo stato delle cose l'eventualità di un conflitto generale non può essere enunciata se non come una ipotesi, per fortuna, senza rapporto con la realtà. È ovvio in ogni caso, che i limiti dell'impegno italiano sono quelli che derivano dalla sua partecipazione alle Nazioni Unite e dalle conseguenti decisioni che in sede ONU verranno prese.

Il deputato Vedovato ricorda che, già in altra occasione, aveva sollecitato il Governo a impartire disposizioni alla nostra rappresentanza all'ONU per meglio precisare la portata della risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967, in modo da poter porre termine alla confusione di idee che, con riferimento a quella risoluzione, lungo il tempo si era potuto constatare sussistere. Chiedeva, altresì, di voler portare un concreto contributo, affinché la richiesta di armi, sollecitata dalle parti più direttamente interessate nella crisi medio-orientale, non concorresse, con la acquiescenza e la collaborazione dell'America e della Russia, nonché di altre potenze, ad una sorta di nuova corsa agli armamenti.

La duplice richiesta era motivata dal fatto che la missione dell'Ambasciatore Jarring, di fronte alle difficoltà da lui incontrate per conciliare le opposte tesi da parte egiziana e da parte israeliana, aveva registrato scarsi progressi e non aveva portato a quelle soluzioni graduate che i contatti e le pressioni lasciavano sperare sempre vicine.

I recenti avvenimenti del Medio Oriente hanno acuito la tensione in quella regione, non tanto per il fatale concatenarsi di azioni e rappresaglie a livelli sempre maggiori ed ormai difficilmente giustificabili, quanto per il decadere dell'autorità e dell'influenza di coloro i quali, nel campo arabo, rappresentano il buon diritto, la moderazione ed insieme la possibilità di una futura convivenza costruttiva. E così gravi sono le conseguenze dell'attuale stato di cose, che sorgono dubbi sull'efficacia del mezzo prescelto, in sé solo considerato, ed accettato dalle parti in cau-

sa, dirette ed indirette, per dare un seguito concreto alla risoluzione dell'ONU.

Il nostro Governo, per bocca del Ministro Nenni, ha lodevolmente fatto sentire la voce dell'Italia, nell'attuale deteriorarsi della situazione, sia presso Israele sia presso il Libano e gli altri Stati arabi. Con ciò ha mostrato, e gliene dà volentieri atto, di non lasciarsi prendere da tentazioni ispirate da passioni pur giustificate o, per contro, da equivoche simpatie, le une e le altre lontane dal rispondere agli interessi dell'Italia, che possono così riassumersi: in primo luogo la libertà di navigazione del Canale di Suez, quale condizione di vita per i traffici nel Mediterraneo, lo sviluppo dei paesi rivieraschi ed il benessere stesso del popolo italiano; in secondo luogo, impedire sia lo schieramento nel campo di avversari in un'area di interesse vitale per noi, sia la sua trasformazione in un terreno di battaglia permanente; in terzo luogo, superare i limiti puramente armistiziali della soluzione del conflitto, ricercando invece soluzioni sul piano politico, che consentano l'esecuzione della risoluzione dell'ONU, ma principalmente facciano intravedere una formula di convivenza tra arabi ed israeliani sulla base dell'indipendenza militare e politica dell'intera regione.

Per evitare che la tensione nel Medio Oriente abbia ad aggravarsi ulteriormente, ritiene di poter suggerire talune iniziative. Anzitutto la formulazione di una comune politica occidentale al fine di eliminare le attuali discordie e gli attuali sfasamenti della politica di Londra, Parigi e Washington, e di ottenere un'azione in comune, che sia veramente adeguata, coraggiosa, efficace e realistica. La proposta del Ministro degli esteri francese Debré, appoggiata, a quanto pare, dall'Unione Sovietica, di una riunione dei quattro grandi non dovrebbe escludere un nostro intervento attivo, data la somma degli interessi italiani nella regione.

In secondo luogo, la enunciazione di un piano di assistenza economica e tecnica per gli Stati del Medio Oriente che: contempli la soluzione di determinati problemi concreti, idrici, agricoli, costruttivi, educativi, sociali; dimostri la leale e buona volontà delle Potenze occidentali; qualifichi l'effettiva natura dell'azione offensiva sovietica; ed offra una nuova base di discussione che consenta di superare l'odierno sterile piano della controversia meramente militare.

In terzo luogo, la proposta di immediate misure cautelari per evitare gli scontri armati divenuti endemici, sia con suggerimenti con-

creti, sia offrendo di partecipare alla formazione di un sistema militare di vigilanza e di controllo internazionale, che a sua volta consenta un « embargo » sulle armi verso tutti i paesi direttamente interessati alla controversia sulla base di impegni già assunti nel giugno 1967.

Infine il riconoscimento della fallacia del concetto che una risoluzione del conflitto possa essere imposta alle parti dall'alto o dall'esterno. Questo riconoscimento, se da una parte significa che l'Occidente non è in grado di imporre una propria soluzione dei problemi del Medio Oriente, ed esclude l'accettazione supina di una soluzione imposta dall'U.R.S.S. dall'altra, consiglia di ricercare le vie per un accordo Est-Ovest sulla base dell'interesse comune di stabilizzare, nella pace e nel benessere, l'indipendenza e la reciproca convivenza delle varie componenti di quella regione. L'accordo Est-Ovest tuttavia deve essere raggiunto non in termini di equilibrio, bipolare fra le due superpotenze nucleari, ma come primo atto per una nuova collaborazione internazionale, articolata sull'apporto di tutti i protagonisti, grandi, medi e piccoli della famiglia delle Nazioni.

Il deputato Cantalupo rileva preliminarmente come le dichiarazioni del Ministro degli esteri celino un intimo pessimismo che il Governo italiano ricava dalla situazione medio-orientale, anche se si è cercato di porre in risalto e in evidenza quei pochi elementi positivi, sui quali si fonda l'azione intrapresa dal nostro Governo. Il pessimismo è giustificato dagli insormontabili ostacoli incontrati nella ricerca di una trattativa di pace, dal rifiuto degli Stati arabi per un negoziato diretto ed infine dagli scarsi e quasi inesistenti risultati ottenuti dalla missione Jarring, con l'aggravante che lo stato di tensione continua nel Medio Oriente ed anzi si è ancor più acuito in questi ultimi tempi.

D'altra parte, la constatata inefficacia dell'ONU costituisce motivo di preoccupazione e di allarme, soprattutto perché deve oggi constatarsi che, accanto alla politica delle Nazioni Unite — invocate testé dal Ministro come unico punto di riferimento dell'azione del nostro Governo — c'è anche una politica, spesso anche divergente da quella espressa in seno all'ONU, perseguita dalle quattro grandi potenze.

A questo punto è lecito chiedersi se l'azione dell'ONU sia sufficiente a tutelare la pace e la sicurezza nel Mediterraneo, anche nei confronti della politica dei quattro grandi ov-

vero se la nostra posizione non suggerisca piuttosto di estendere la nostra azione diplomatica senza limitarla nell'ambito delle Nazioni Unite e senza precludere la nostra libertà di azione anche al di fuori dell'ONU. C'è il pericolo di veder risorgere una sorta di « direttorio » delle quattro grandi potenze, la cui politica potrebbe sopraffare il contenuto stesso di quella pace da noi sempre perseguita. Esprime la più viva preoccupazione per la eventualità di soluzioni ricercate ed adottate al di fuori di qualsiasi trattativa con i paesi rivieraschi del Mediterraneo: e le dichiarazioni del Ministro degli esteri, al riguardo, non sono state affatto rassicuranti, mentre si dovrebbe auspicare una quotidiana azione di contatto tra le due parti contendenti, senza per ciò contrastare con la politica dell'ONU.

Avviandosi alla conclusione, ribadisce la insoddisfazione della sua parte per le dichiarazioni rese dal Ministro Nenni, che limitano estremamente la nostra libertà di azione; auspica una politica più efficace, più realistica che consenta di difendere gli interessi fondamentali del nostro Paese nel settore medio-orientale.

Il deputato Sandri dichiara preliminarmente di dissentire dalle analisi fornite dal Ministro degli esteri e dagli indirizzi politici espressi.

Nessuna condanna il Ministro ha esplicitato nei confronti non degli « atti », ma del concetto stesso di rappresaglia, concetto inteso a giustificare la repressione in territori occupati e il pesante intervento negli Stati altrui. Né può condividere la qualificazione di « terrorismo » usata per definire la resistenza palestinese chiaramente legittima a fronte di una illegittima occupazione. È impossibile quindi l'equiparazione morale e politica della resistenza araba e dell'azione degli occupanti. In realtà ciò che il Governo di Tel Aviv contrabbanda dietro le affermazioni del diritto alla rappresaglia è l'uso di azioni specifiche contro tutti gli interventi a fini distensivi quali quelli evidenziati dai viaggi di Gromiko e di Scranton. Il diagramma del comportamento di Israele di fronte al maturare di ipotesi di distensione si esprime nella accentuazione dell'antagonismo contro gli Stati arabi, tramite il trincerarsi dietro il rifiuto di ogni trattativa indiretta. È evidente che gli Stati arabi non possono accedere al principio di una « trattativa diretta » che costituisce di per sé un premio all'aggressore. L'esegesi italiana della risoluzione

dell'ONU si riduce ad una generica condanna della violenza che funge da copertura allo esercitarsi della violenza reale da parte dell'oltranzismo israeliano.

Alle proposte russe di neutralizzazione del Medio Oriente, garantite dall'ONU e dalle quattro potenze, già il Governo italiano rispose adeguandosi alla cosiddetta dottrina Eisenhower. Occorre giudicare le singole proposte nel merito: il ritiro delle truppe a tappe graduali, coordinate a parallele iniziative arabe (Sinai - Stretto di Tiran), è problema su cui occorre prendere nettamente posizione.

Il deputato Ferri, premesso il pieno consenso della sua parte alla linea politica espressa dal Ministro degli esteri, definisce realistiche le diagnosi e gli atti specifici messi in opera dal Governo. L'assenza di prospettive di accordo diretto e l'estensione dei movimenti di guerriglia fanno temere il peggio. È evidente che l'acutizzarsi della situazione dipende principalmente dal mancato sviluppo della situazione stessa. Occorre condannare gli atti recenti contro il Libano senza isolarli dal contesto generale. L'Italia non può che agire nel quadro dell'ONU. Consenso e appoggio meritano le iniziative delle quattro potenze se rimangono nell'ambito dell'organismo internazionale; analogo consenso non potrebbe aversi per iniziative che tendessero al ripristino di un direttorio a quattro al di fuori dell'ONU. Utile può essere, sempre nell'ambito dei fini delle Nazioni Unite, anche il contatto con la Jugoslavia. Occorre contribuire con paziente opera di persuasione e dissuasione per la garanzia dell'esistenza dello Stato di Israele e per aiuti economici consistenti e programmati agli Stati arabi. Conclude ribadendo la piena approvazione dell'operato del Ministro degli esteri che la sua parte appoggerà con particolare impegno.

Il deputato Orilia rileva inizialmente lo equivoco sotteso al discorso che da un lato teme l'iniziativa delle quattro potenze e dall'altro finisce per riconoscere in tale iniziativa la sola possibilità concreta. La contraddizione è imbarazzante e da essa non si esce con valutazioni e approcci meramente diplomatici. Né può continuamente giustificarsi, con il ricorso alla storia, l'attuale confusione internazionale generata da uno Stato israeliano a direzione minoritario-assolutistica di ispirazione teocratica. Il problema palestinese non è un problema assistenziale ma questione di garanzia e sicurezza al di fuori di sfruttamenti reali e pesanti. Il quesito avan-

zato dal deputato Lombardi in ordine all'incognita rappresentata dalla strategia atlantica delle risposte flessibili è realistico ed attende ancora risposta.

Il deputato La Malfa esordisce osservando che la linea esposta dal Ministro degli esteri è l'unica possibile per l'analisi e la comprensione del grave problema del Medio Oriente. Non si può rimproverare allo Stato di Israele di non credere a soluzioni dall'alto, ma sbaglia Israele se crede di poter assicurare a lungo termine la propria esistenza tramite il predominio militare. Una rigorosa obiettività nei confronti delle parti e nel quadro dell'ONU è d'obbligo. La consultazione fra le quattro potenze ha senso nell'ambito dell'organismo internazionale. Occorre venga chiaramente dichiarato dal Governo italiano che esso non può essere estraneo alla consultazione fra le quattro potenze nell'ipotesi che tale consultazione avvenga al di fuori dell'ONU. L'Italia non è « nel Mediterraneo » nella accezione tradizionale, ma per la responsabilità che le deriva dalla prossimità all'epicentro del pericolo. Approva lo sforzo di comprensione nei confronti delle due parti e si augura abbia ad intensificarsi.

Il deputato Basso dichiara inizialmente di non condividere l'impostazione di fondo né l'estrinsecazione pratica della linea politica espressa dal Ministro degli esteri. La pretesa obiettività nel quadro dell'ONU si frantuma ove si osservi che l'ONU non è e non può essere organismo neutro. I suoi atteggiamenti sono infatti frutto delle iniziative dei singoli Stati; come membro dell'ONU l'Italia non può esimersi dall'esplicitare un atteggiamento.

L'obiettività non può essere che apparente; certo le responsabilità sono multiple, ma esiste una graduatoria che imputa allo Stato di Israele il maggior peso e la più rilevante responsabilità. Lo Stato di Israele non può far pagare agli arabi la storia della diaspora di cui l'occidente e non il mondo arabo è responsabile.

L'imparzialità favorisce l'aggressore; sulla base dell'incoraggiamento all'aggressione israeliana non si favorisce la pace. Il problema palestinese è giunto ad una fase di intollerabilità gravissima.

Il deputato Basso conclude giudicando di scarsa rilevanza la distinzione fra l'operato delle quattro potenze a seconda che si verifichi dentro o fuori dell'ONU. Importante è ogni iniziativa volta a far recedere lo Stato di Israele dalle attuali posizioni aggressive.

Il deputato Pajetta esordisce negando le ipotesi che sono alla base della esposizione del Ministro degli esteri; il Governo non ha operato per imparzialità, né ha fatto tutto il possibile né ha agito nel quadro dell'ONU.

Il Ministro ha parlato di « garanzia di frontiere » in senso generico senza porre il problema dell'atto formale di annessione da parte dello Stato di Israele. L'azione del Governo non si svolge nel quadro dell'ONU; l'ONU ha dichiarato illegittima l'occupazione; la resistenza araba contro l'occupazione illegittima è perciò stesso legittima e doverosa mentre il Ministro degli esteri ha definito la resistenza stessa come « terrorismo ».

Non è possibile l'uso del concetto di rappresaglia per una azione premeditata e militare contro un paese neutrale. Il collegamento istituito dal Ministro degli esteri fra le vicende dell'aeroporto di Atene e quelle dell'aeroporto di Beirut è stato rifiutato dalla risoluzione dell'ONU.

Mettendo sullo stesso piano Stati arabi e Israele il Governo si è in realtà fatto portavoce della politica israeliana.

L'interpretazione della risoluzione dell'ONU è arbitraria in quanto trasforma in « eccesso di rappresaglia » la condanna contro « una predeterminata azione militare contro un paese neutrale ».

L'indennizzo al Libano da parte di Israele deve essere preteso per il valore politico che l'indennizzo stesso ha.

La posizione italiana è la più arretrata sullo scacchiere internazionale. È evidente che lo Stato di Israele non accederà al ritiro delle truppe, graduale e connesso a parallele iniziative arabe, se continuerà a trovare palesi o occulti incoraggiamenti al proprio oltranzismo. L'ipotesi sottesa al quesito posto dal deputato Lombardi non è aberrante. La appartenenza dell'Italia alla NATO non solo non deve coinvolgerci in un eventuale conflitto, ma le basi italiane non dovranno essere utilizzate nell'ingranaggio della guerra. Il problema palestinese, acutissimo, non è problema di « sradicazione ». I palestinesi devono innanzitutto tornare nei territori occupati. Si pone inoltre con forza la questione che lo Stato di Israele non può essere solo lo Stato ebraico.

Il deputato Andreotti rileva preliminarmente come l'esposizione del Ministro Nenni sia risultata equilibrata e dignitosa. Essa tiene conto degli interessi italiani, nel senso migliore di questa parola. Essere come è la sua parte amica degli ebrei non significa affatto

non essere amici degli arabi, con i quali l'Italia largamente coopera ed ha ottimi rapporti. Vi è uno sfondo storico, morale ogni qual volta si discute dei problemi ebraici e non si può prescindere dalle immani carneficine che in Europa massacrarono il popolo israelita durante l'ultima guerra. Né è lecito dimenticare l'incivile pagina delle leggi razziali, purtroppo in alcuni paesi tuttora di macabra moda. Per questo occorre un calore umano, che nessun calcolo politico o mercantile può far accantonare.

L'oratore prosegue ricordando che l'Italia illustrò tale posizione ai paesi arabi durante la crisi dell'estate 1967 ed i nostri rappresentanti ebbero la soddisfazione di essere compresi; tanto è vero che il nostro Paese non ebbe — come altri paesi occidentali — difficoltà nelle forniture economiche petrolifere.

Gli atti di violenza e di rappresaglia sono certamente da condannarsi sempre. Ma si deve pur dire che un punto decisivo per parlare di pace nel Medio Oriente è il riconoscimento del diritto alla vita dello Stato di Israele: senza questo, la provvisorietà, la tensione, i pericoli di incidenti sono quotidiani. Contemporaneamente bisogna portare avanti un coraggioso e radicale programma, più che di assistenza, di sistemazione politico-sociale dei profughi arabi-palestinesi; ed occorre inoltre lavorare diplomaticamente per la riapertura del canale di Suez.

Afferma che è in questo spirito che l'Italia deve lavorare insieme alle altre Potenze, sia nell'ambito dell'ONU, sia al di fuori (ma sempre in armonia con l'azione svolta dalle Nazioni Unite), sul problema che oggi desta preoccupazioni ed allarme. Accanto ai grandi Stati — qualificati anche come garanti delle frontiere nel 1947 — vi sono compiti che altri può svolgere con pari efficacia: ad esempio il Maresciallo Tito, che gode di grande prestigio presso la Repubblica Araba Unita potrebbe essere uno dei mediatori più efficaci.

Avviandosi alla conclusione, esprime l'avviso che debbono essere tralasciati motivi di privilegio e di gerarchia tra potenze e che debba invece ricercarsi lealmente una vera e salda via di uscita alla crisi arabo-israeliana, il cui inasprimento potrebbe essere altrimenti fatale.

Interviene, quindi, il deputato De Marzio, il quale lamenta che il Ministro Nenni abbia evitato di rispondere al quesito esplicitamente rivoltagli circa l'atteggiamento italiano nella eventualità di un conflitto nell'area mediterranea che coinvolga anche Paesi europei

e mondiali. Prospetta la esigenza di considerare il problema del Mediterraneo nel quadro della NATO, proprio perché ritiene che il nostro Paese sia estremamente interessato ad assumere iniziative per giungere ad un atteggiamento unitario dei Paesi membri dell'alleanza atlantica sul problema del Medio Oriente, per la cui soluzione sembrano preferibili iniziative da adottarsi anche al di fuori dell'ONU, la cui azione, finora, non ha dato che scarsi risultati.

Esprime consenso con le dichiarazioni del Ministro per lo spirito di obiettività dimostrato dal nostro Governo in questa circostanza, sia in ordine alla valutazione del conflitto in atto, sia in ordine alle posizioni in contrasto; condivide la linea di imparzialità adottata ed intravede la possibilità per il nostro Paese di assumere la funzione di mediatore nella controversia tra Paesi arabi e Israele, di cui l'Italia giustamente riconosce il diritto alla esistenza.

Il deputato Bartesaghi richiama l'attenzione del Governo e della Commissione sull'atteggiamento dello Stato di Israele che frappone un ostacolo insormontabile ad una risoluzione pacifica del problema del Medio Oriente proprio per la politica seguita dal gruppo dirigente di Tel Aviv, che, da venti anni a questa parte, va proclamando come obiettivo fondamentale della propria attività quello di richiamare nel « vecchio suolo della patria biblica » tutti gli ebrei sparsi per il mondo. Sottolinea la gravità di una siffatta impostazione politica che da un lato suona disprezzo e condanna morale per gli ebrei residenti in altri paesi che non accedono all'invito di ritornare in Israele e, dall'altro, rende impossibile qualsiasi conciliazione con gli Stati arabi, giustamente preoccupati delle mire egemoniche nel Medio Oriente di Israele, la cui popolazione potrebbe subire aumenti impressionanti per immigrazioni di massa. Aggiunge che tale politica rende impossibile qualsiasi regime di convivenza con gli Stati arabi e contrasta con la stessa affermazione contenuta nella risoluzione dell'ONU del novembre 1967, in quanto gli israeliani non accettano e respingono il concetto di un confine stabile e permanente dello Stato ebraico.

Il Ministro degli esteri Nenni, replicando agli intervenuti nel dibattito, tiene anzitutto a ringraziare i deputati Andreotti, Vedovato, Ferri e La Malfa per l'adesione data all'azione svolta dal Governo per concorrere alla soluzione dei problemi del Medio

Oriente. Riprendendo una espressione del deputato Andreotti, il Ministro si dichiara convinto che il retroterra politico che sostiene l'azione del Governo va molto al di là della delimitazione parlamentare attuale: la questione in discussione pone grossi problemi di ordine morale e storico sui quali si può discutere all'infinito. Ma ciò che, nel momento presente, ha carattere di urgenza è creare le condizioni del successo della missione Jarring e della iniziativa assunta dal Consiglio di sicurezza dell'ONU. Questo esige il disarmo degli odii, l'abbandono delle pregiudiziali, la realizzazione di una serie di azioni convergenti e parallele delle parti in causa, in vista del raggiungimento di una tregua effettiva, come premessa ad una pace giusta e duratura: perciò attentati, rappresaglie e controrappresaglie vanno scoraggiati e condannati; perciò l'azione delle grandi potenze può essere ed è utile, purché si manifesti nell'ambito dell'ONU.

Avviandosi alla conclusione, il Ministro ribadisce che quello che oggi è un conflitto locale, potrebbe comportare il riaccendersi di un conflitto generale, soltanto se l'ONU venisse clamorosamente meno alla propria funzione. Tiene, comunque, ancora una volta ad assicurare che l'azione sua e del Governo è di appoggio attivo alla missione Jarring e al successo della iniziativa intrapresa dalle Nazioni Unite.

LA SEDUTA TERMINA ALLE 13,30.

CONVOCAZIONI

GIUNTA DELLE ELEZIONI

Mercoledì 15 gennaio, ore 17,30.

- 1) Relazione del Comitato di revisione per la verifica-sondaggio nel Collegio XXIII (Benevento) (Relatori: Cervone e Manco);
- 2) Verifica dei poteri nel Collegio IV (Milano) (Relatore: Sulotto);
- 3) Verifica dei poteri nel Collegio VII (Mantova) (Relatore: Micheli);
- 4) Verifica dei poteri nel Collegio XI (Udine) (Relatore: Bima);
- 5) Verifica dei poteri nel Collegio XVI (Siena) (Relatore: Manco);
- 6) Verifica dei poteri nel Collegio XVIII (Perugia) (Relatore: Lepre);
- 7) Verifica dei poteri nel Collegio XIX (Roma) (Relatore: Bova);
- 8) Verifica dei poteri nel Collegio XXIV (Bari) (Relatore: Pellegrino);
- 9) Verifica dei poteri nel Collegio XXVII (Catanzaro) (Relatore: Tambroni);
- 10) Esame per categoria di cariche ai fini della verifica di compatibilità con il mandato parlamentare.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

Licenziato per la stampa alle ore 22,30.